

E la febbre della crisi fa crescere i piccoli

Sorpresa nel Nord-Est: imprese più grandi per sopravvivere

il caso

MARCO ALFIERI
MILANO

Sorpresa: dopo la crisi, l'impresa nordestina è meno «micro». Nella terra dei capannoni e dell'individualismo irriducibile dei *Paròn* lo tsunami globale spinge la dimensionalità delle aziende. Dove non sono riuscite l'orgogliosa refrattarietà al modello del capitalismo delle grandi famiglie raccolte nel salotto di Mediobanca e le norme sul lavoro che penalizzano fiscalmente fusioni aziendali e il salto oltre i 15 dipendenti, potrebbe farcela la paura di soccombere nella nuova divisione mondiale del lavoro.

La crisi infatti picchia duro, basti dire che il 48,3% degli imprenditori locali ha ancora un portafoglio ordini che non supera il mese. In due anni nella terra del pieno impiego si sono persi 80mila posti di lavoro e 6.600 imprese (Fonte: Unioncamere) di cui 2.700 nella manifattura (il 3,1% del totale). La crescita dimensionale è dunque almeno in parte figlia della moria di molte partite iva. Tuttavia la media d'impresa sta aumentando. Secondo l'Istat, dal 2007 è in corso una contrazione (-4%) delle aziende under 20, e insieme una concentrazione (+15%) nelle classi 20-50 dipendenti (esclusa l'edilizia).

Anche i dati Movimpresa sulla

demografia industriale confermano il trend: nel periodo 2007-2009 il saldo nati/mortalità nel Nordest è negativo per 1.930 unità. Ma se lo si splitta, è in passivo per 3.015 partite Iva tra le ditte individuali ma in attivo di 2.847 unità tra le imprese di capitale.

«Si osserva un assottigliamento del segmento imprese individuali e società di persone a fronte di un progressivo avanzamento delle forme più strutturate, tra il 2000-2009 aumentate del 70%», spiegano da Unioncamere Veneto. Muoiono darwinianamente i micro e si strutturano i più grandicelli. «Il sistema produttivo si sta addensando, concentrando», ragiona sulla rivista *Nordesteuropa* Daniele Marini, direttore scientifico della Fondazione Nordest. E' una «crescita graduale verso la media impresa», conferma Paolo Feltrin, altro studioso di economia veneta. Un salto decisivo per competere in un mercato in cui «la vecchia subfornitura distrettuale di un qualsiasi colosso dell'automazione tedesco, compete con i capannoni cinesi e vietnamiti, e non più con il vicino di casa», prosegue Marini.

Naturalmente il capitalismo lillipuziano ha avuto meriti che non vanno dispersi: flessibilità, sapienza artigiana e una gran voglia di lavorare. Ma oggi ci vuole altro per competere. Il rischio è di restare col cerino in mano a presidiare settori domestici non

esportabili o delocalizzabili, edilizia, manutenzioni, assistenza e poco altro. Invece con più massa dimensionale hai capacità di export (oggi lo fanno "solo" 200mila imprese italiane su oltre 3 milioni). Il traino della ripresa arriva da chi sa internazionalizzare. A dimostrarlo sono i dati della Fondazione Nordest: nel secondo trimestre 2010 le vendite extra Ue delle aziende fino a 19 addetti è negativa mentre quella sopra i 50 segna +11,9%.

Ma come avviene questa crescita? «La modalità tipica - chiosa Feltrin - è l'aumento delle società satelliti fornitrici». In alcuni casi i più strutturati «acquistano nuovi stabilimenti, con l'innesto di nuove professionalità». Mentre la platea dei terzisti sotto sferza è costretta dalla crisi ad inventarsi prodotti a marchio proprio, «invece che aspettare la domanda in azienda o restare al carro volubile di mercati altrui». Infine ci sono le reti: «la vera risorsa a disposizione dei piccoli».

Forse siamo davanti ad un cambio culturale, dopo anni di acritico «piccolo è bello» in cui il fai da te sembrava l'unica strada possibile, sottoscritta ancora nel 2009 dal 31,6% degli imprenditori nordestini. Un dato sceso al 27% nel 1° semestre 2010, mentre cresce al 68,8% la propensione a formare consorzi di acquisto e fornitura, fare fusioni e allungare le reti commerciali. Una medicina amara imposta dalla grande crisi, che alla fine potrebbe risultare persino salutare...

LA TRASFORMAZIONE

Scendono le aziende con meno di 20 dipendenti
Crescono tra 30 e 50